

I NEMICI. I PRIGIONIERI DEL PG 73

di M. Minardi



BIOGRAFIA

M. Minardi

Era il 28 maggio 1942 quando l'Ufficio del Genio del VI Corpo d'Armata di Bologna inviò al Comune di Carpi il «decreto di occupazione d'urgenza» per i terreni situati in località Il Borgo di Fossoli, da «adibirsi a servizi militari». Infatti nell'area compresa tra la strada dei Grilli e il canale della Francese le autorità militari avevano individuato il luogo dove, da lì a poco, sarebbe sorto un campo di prigionia per militari nemici. L'urgenza reata dall'arrivo imminente di prigionieri di guerra colse impreparata l'amministrazione militare che si trovò a operare in emergenza. Molte località individuate come siti per i campi si trovarono nella medesima condizione cioè dover predisporre l'arrivo di migliaia di uomini con strutture insufficiente o inesistenti, come nel caso di Fossoli.

I nemici.

I prigionieri del PG 73

di M. Minardi

Era il 28 maggio 1942 quando l'Ufficio del Genio del VI Corpo d'Armata di Bologna inviò al Comune di Carpi il «decreto di occupazione d'urgenza» per i terreni situati in località Il Borgo di Fossoli, da «adibirsi a servizi militari»¹. Infatti nell'area compresa tra la strada dei Grilli e il canale della Francese le autorità militari avevano individuato il luogo dove, da lì a poco, sarebbe sorto un campo di prigionia per militari nemici. L'urgenza reata dall'arrivo imminente di prigionieri di guerra colse impreparata l'amministrazione militare che si trovò a operare in emergenza. Molte località individuate come siti per i campi si trovarono nella medesima condizione cioè dover predisporre l'arrivo di migliaia di uomini con strutture insufficiente o inesistenti, come nel caso di Fossoli.

I primi prigionieri varcarono il cancello il 21 luglio e trovarono ad accoglierli soltanto una tendopoli recintata e dotata dei servizi essenziali. Una sistemazione temporanea certificata dal delegato della Croce rossa internazionale che visitò il PG 73 a fine settembre.

Il campo, rettangolare nella forma, è diviso in due sezioni [...] da un percorso pedonale abbastanza ampio. L'ingresso del campo si apre sulla strada pedonale avendo sulla destra la sezione I e sulla sinistra la sezione II, entrambe completamente circondate da filo spinato. Percorrendola si arriva all'altro lato dove il campo si allarga e si trovano l'infermeria, i bagni e le docce per entrambe le sezioni. Nell'infermeria hanno i loro alloggi i tre ufficiali prigionieri ufficiali.

Le due sezioni sono disposte in modo simmetrico con bellissime tende, ampie sufficienti per ospitare 20 prigionieri. Il terreno è drenato da piccoli canali. Sebbene piovesse da due giorni quando visitammo il campo, il terreno sotto le tende era

¹ Archivio Comunale di Carpi (d'ora in poi ACC), categoria 8, classe 3, fascicolo 2, decreto inviato al Comune di Carpi, 28 maggio 1942.

rimasto abbastanza asciutto.

Di fianco a questo, un nuovo campo costituito da baracche in mattoni è quasi pronto. Appena sarà completato i prigionieri si sposteranno e altre baracche verranno edificate sul terreno lasciato libero dalle tende².

Malgrado l'evidente precarietà delle strutture d'accoglienza che costituivano il campo, i rappresentanti delle organizzazioni umanitarie che visitarono Fossoli nei mesi seguenti la sua apertura si dimostrarono comprensivi verso le autorità militari italiane, puntando sul completamento del «nuovo» campo in muratura promesso entro la fine dell'anno³. Una tregua che evidentemente servì a entrambe le parti per favorire un clima di reciproco rispetto che poteva agevolare lo sviluppo di buone relazioni nel corso della guerra.

I prigionieri a Fossoli erano quasi esclusivamente di nazionalità britannica e appartenevano all'VIII Armata fatti prigionieri in Africa settentrionale; alcuni altri provenivano dalle colonie, dai *dominions* e da nazioni alleate⁴. Per loro la guerra era iniziata presto. Molti avevano infatti fatto parte del corpo di spedizione britannico costretto alla ritirata di Dunkerque nella primavera del 1940. Raggiunto la salvezza oltre Manica, finirono impiegati nella difesa delle coste contro un eventuale sbarco tedesco. Superata la fase critica, vennero imbarcati nuovamente per il fronte, questa volta in Nord Africa, che raggiunsero al termine di un lungo e faticoso viaggio di circumnavigazione del continente africano fino all'Egitto.

Nelle alterne vicende che contrassegnarono le battaglie nell'esercito dell'Asse nel deserto libico ed egiziano, migliaia di loro caddero prigionieri degli eserciti dell'Asse e vennero rinchiusi in appositi campi. Prima di giungere in Italia i *pow* transitarono, brevemente, per diversi campi improvvisati nel deserto libico per finire poi stipati in navi mercantili e trasportati sull'altra sponda del mare Mediterraneo.

Peter Bogan della *5th Indian Division – Royal Artillery*, catturato dai tedeschi

2 National Archives di Londra (d'ora in poi NA), War Office (d'ora in poi WO), 224/131, relazione di H. W. de Salis, delegato della Croce rossa internazionale seguita alla visita nel campo PG 73 di Fossoli il 29 settembre 1942.

3 NA WO 32/18498, relazione di H. W. de Salis, delegato della Croce rossa internazionale seguita alla visita nel campo PG 73 di Fossoli il 29 settembre 1942, NA WO 224/131 rapporto n.1 della Legazione svizzera per gli interessi stranieri di Georges Bonnant, 2 ottobre 1942.

4 Neo Zelanda, Australia, Rep. Sud Africa, Irlanda, Stati Uniti d'America, Canada, Norvegia, Spagna, Grecia, Russia, India, Tunisia, Tanganika (attuale Tanzania), Isole Mauritius, Madagascar, Sudan.

il 6 giugno 1942 ricorda le vicissitudini di quei primi mesi da prigioniero:. Dopo averci fatto marciare per due o tre giorni venimmo consegnati, con nostro grande disgusto, dall'Africka Korps, che ci aveva catturato, agli italiani. Transitammo per numerosi campi – Derna, Bengasi, Homs, Tarunha [...]. Alla fine giungemmo a Suani Ben Adem, un tipico fortino coloniale a poche miglia da Tripoli. Il «campo» consisteva semplicemente in una distesa di sabbia circondata da filo spinato con torrette di controllo a distanza regolare una dall'altra⁵.

Le settimane trascorse nei campi allestiti nel deserto si rivelarono particolarmente duri per soldati già provati dalle fatiche patite sui campi di battaglia. Privati di ogni cosa e costretti a dormire sulla sabbia, la loro esistenza si ridusse improvvisamente al minimo essenziale e a volte nemmeno a quello. «Quando chiedevamo agli italiani qualcosa» ricorda sempre Bogan, «la risposta era sempre quella: “Dopo, domani...”». Un duro, difficile impatto iniziale con la condizione di *pow* segnò in modo indelebile gli uomini anche quando le loro condizioni di vita sarebbero in parte migliorate, una volta trasferiti in Europa. Ricorda il *Driver* Thomas E. Hopkins del *Royal Army Service Corps*, giunto quando il campo «nuovo» era già in funzione.

Arrivammo a Bengasi e venimmo stipati come sardine nella stiva di un mercantile italiano. Pregammo che nessuno dei nostri sottomarini ci intercettasse perché non sapevamo se la nave battesse bandiera bianca. Dopo un giorno di viaggio giungemmo a Brindisi e fummo trasferiti su carri bestiame e condotti a un campo nuovo a Carpi, nella valle del Po. Questo viaggio durò parecchio in quanto attraversammo per il lungo tutta l'Italia. Il campo si chiamava PG 73 e consisteva in costruzione in mattoni con letti a castello in legno a due piani⁶.

Il Campo si riempì di prigionieri rapidamente. A fine settembre, due mesi dopo l'apertura, la tendopoli era già abitata da 3.129 prigionieri (1.374 nella sezione I, compresi 147 feriti, e 1.788 nella sezione II, compresi 158 feriti; 33 si trovavano, temporaneamente, ricoverati in ospedale per malattia o per curare le ferite

5 Testimonianza scritta di Peter P. Bogan consegnata all'autore.

6 Testimonianza scritta di Thomas E. Hopkins (www.wartimemories.co.uk)

riportate sul campo di battaglia)⁷. Cifra destinato a crescere rapidamente: infatti all'inizio di dicembre il campo aveva raggiunto le 4.008 unità (compresi i 116 soldati convalescenti negli ospedali di Parma e di Piacenza) e nel marzo 1943 erano addirittura 5.106 gli uomini a Fossoli, sebbene alcune centinaia degli assegnati fossero in realtà ricoverati negli ospedali di Parma, Piacenza, Carpi e Modena⁸.

Il costante afflusso di *pow* verso nord e l'esigenza di accrescere il numero dei campi indusse le autorità militari italiane a procedere al raddoppio del PG 73, avviando la costruzione di un secondo campo sul terreno che aveva ospitato la tendopoli fino alla fine del 1942. Le previsioni indicavano nella primavera del 1943 la data di completamento del campo «nuovo», che però non entrò mai a entrare in funzione in seguito alla firma dell'armistizio e la conseguente evacuazione del campo «vecchio» da parte delle truppe tedesche.

Il campo di Fossoli, progettato per accogliere 4.000 persone soffrì di sovraffollamento per quasi tutto il periodo in cui rimase attivo tra il luglio del 1942 e il settembre del 1943, alimentando il malumore tra i prigionieri e irritazione tra i rappresentanti della Legazione svizzera⁹, che solo a primavera 1943 inoltrata poterono registrare una sensibile diminuzione dei prigionieri, grazie soprattutto al trasferimento di molti *pow* in campi dove era possibile accedere al lavoro agricolo. Fu proprio a causa del sovraffollamento che le installazioni destinati originariamente a uso collettivo per i *pow* vennero temporaneamente riservate ai nuovi prigionieri che giungevano a Fossoli. Non tutti provenivano dal fronte nel nord Africa. Sul finire del 1942 era presente a Fossoli un piccolo contingenti di 213 prigionieri, in prevalenza britannici, appartenenti alla *51st Highland Division*, provenienti dalla Francia occupata dall'esercito italiano. La polizia di Vichy li aveva rastrellati e rinchiusi nel forte di St. Hippolyte du Mer in attesa di consegnarli all'esercito italiano per essere trasferiti nella penisola. Si trattava di uomini rimasti nel 1940 tagliati fuori dalla ritirata a St. Valery nei pressi di Dunkerque. Fuggiti alla cattura si nascosero nelle campagne belghe e francesi mescolandosi ai contadini del luogo

7 NA WO 32 / 18498, relazione di H. W. de Salis, delegato della Croce rossa internazionale seguita alla visita nel campo PG 73 di Fossoli il 29 settembre 1942.

8 WO 224 / 131, rapporto n. 3 della Legazione svizzera, divisione interessi stranieri, del capitano L. Trippi, 10 marzo 1943.

9 WO 224 / 131, rapporto n. 3 della Legazione svizzera, divisione interessi stranieri, del capitano L. Trippi, 10 marzo 1943.

e lavorando nelle fattorie agricole, nell'attesa di potersi ricongiungere con i propri compagni. Lo fecero due anni più tardi ma in qualità di prigionieri.

Il PG 73 rappresentò, per i più, il campo d'arrivo dove avrebbero dovuto rimanere per il resto della durata della guerra. Le vicende belliche e la sconfitta dell'Italia trasformarono anche il campo modenese in un luogo di transito, dopo l'otto settembre 1943, verso gli *stalag* in Germania. A ben vedere, qualche partenza da Fossoli vi fu anche prima, come si evince da annotazioni registrate dai prigionieri nei loro diari. Il caporale E. Barrington, ad esempio, il 13 gennaio annotava la partenza del nucleo di *pow* indiani, alloggiati nella baracca ?, trasferiti in un campo destinati ad accogliere prigionieri di origine indiana¹⁰. Due settimane più tardi, il 26 gennaio lo stesso annotava la partenza altri di 150 uomini diretti ad un campo situato nel nord Italia¹¹. Nel corso delle settimane seguenti egli appunterà nel suo diario l'invio di piccoli nuclei di prigionieri in Germania per essere «interrogati». Ma non si trattò solo di partenze. Il 22 marzo Barrington registra l'arrivo di 72 uomini catturati in Tunisia¹² e poco dopo l'arrivo di altri 60 prigionieri provenienti dall'ospedale militare di Bergamo¹³.

I rapporti fra prigionieri e militari italiani non si fondarono sul rispetto reciproco come si potrebbe aspettare tra militari. Le ragioni sono molteplici e non tutte riconducibili alla guerra. Spesso ammantati di pregiudizi acclamati e in tanti casi sedimentati nelle reciproche mentalità, di natura *nazionalistica* e culturale che esulano da questa ricerca ma che comunque finirono per incidere direttamente sulle relazioni tra prigionieri e guardie e nei giudizi che i primi diedero dei loro sorveglianti, in particolare, del comandante del campo colonnello Giuseppe Ferrari.

Fin dal loro arrivo a Fossoli appare chiaro dalle lettere e dai diari conservati dagli internati che tra inglesi e *Itis* la convivenza sarebbe stata difficile, come fu in molti altri PG, e non solo a causa della condizione contingente.

Si può ragionevolmente ritenere che una parte, almeno, dei militari britannici nutrisse un forte pregiudizio anti-italiano, che alimentò il clima di sfida e di insofferenza che condizionò la vita nel campo. Più volte ripreso nei diari e nelle

10 Imperial War Museum (d'ora in po IWM), 88/58/1 (P), diario del caporale E. Barrington, p. 19.

11 IWM, 88/58/1 (P), diario del caporale E. Barrington, p. 44.

12 IWM, 88/58/1 (P), diario del caporale E. Barrington, p. 174.

13 IWM, 88/58/1 (P), diario del caporale E. Barrington, p. 180.

testimonianze dei prigionieri il presunto affronto subito con la loro consegna da parte degli ufficiali tedeschi agli italiani. Sebbene sconfitto non accettarono mai di trovarsi prigionieri, a loro dire, di chi non li aveva battuti e catturati.

Vita nel campo

Le condizioni all'interno nel campo rimasero precarie fino a dicembre 1942 quando gli uomini poterono finalmente essere trasferiti nelle nuove baracche appositamente costruite. Fino a quel momento i *pow* avevano vissuto nella tendopoli costituita da 200 tende, ognuna quattro metri per dieci, capace di ospitare venti uomini, dormendo per terra sulla paglia e con due panni consegnati all'arrivo. Dotato di servizi sanitari, latrine, rubinetti d'acqua, una quarantina di docce coperte da tettoia, una mensa, l'accampamento era privo di refettorio e di spazi comuni per i prigionieri, obbligati così a trascorrere il tempo sdraiati sulla paglia o all'esterno nei pressi delle tende.

A preoccupare maggiormente in quei primi mesi gli enti umanitari chiamati a tutelare gli interessi dei prigionieri erano invece le condizioni individuali dei *pow* che si trovavano reclusi a Fossoli. Vestiti con indumenti lerci, i medesimi che indossavano al momento della cattura, ormai consunti, molti privi di calzature o con scarpe usurate, i prigionieri rischiavano di dover affrontare l'inverno padano in condizioni estremamente inadeguate. Il governo italiano aveva inviato a Fossoli 200 paia di scarpe nuove che però risultavano insufficienti rispetto alle necessità. Buona parte degli uomini dovette attendere fino a dicembre, quando ormai la temperatura era scesa a livelli invernali, per ricevere finalmente un nuovo paio di scarpe, grazie all'arrivo di altre 2000 paia di calzature. In quegli stessi mesi la Croce rossa internazionale fece pervenire una grossa quantità di indumenti che però il comando del campo decise di trattenere, distribuendo solo cappotti e canottiere.

Il rischio che nel campo si diffondessero malattie infettive era reale e pose tutti in grande apprensione. Al primo caso di difterite, registrato poche settimane dall'apertura¹⁴, i prigionieri furono sottoposti a vaccinazione di massa, in generale poco gradita dai detenuti per la modalità con la quale venne eseguita e per il

14 ACC, categoria 8, classe 3, fascicolo 4, lettera del comandante del campo all'ufficio sanitario del comune di Carpi, 4 agosto 1942.

malessere che provocò su molti di loro nei giorni successivi. Annotò nel proprio diario un prigioniero, ironizzando sul malumore che serpeggiò tra le tende: «In sé la cosa non era nulla, sebbene l'ago fosse un po' spuntato dopo diverse centinaia di inoculazioni»¹⁵.

Molti tra i *pow* necessitavano di cure dentarie alle quali era in grado di provvedere solo un dentista locale¹⁶. Il progetto del «nuovo» campo comprendeva un laboratorio dentistico, ma fin ad allora i *pow* dovevano accontentarsi. Il *pow* Paul Bogan, quando il dolore divenne insopportabile, chiese e ottenne l'intervento urgente di un dentista esterno al campo, compensandolo con qualche confezione di cibo in scatola contenuta nei pacchi di cibo e beni di conforto che i *pow* ricevevano dai propri governi tramite la Croce rossa internazionale. Il soldato venne fatto accomodare su uno sgabello di legno, all'aperto, e mentre altri due lo tenevano fermo, il dentista gli estrasse il dente utilizzando una pinza in dotazione ai soldati. Ricorda Bogan: «Quando diede l'ultimo colpo e il dente venne via, ci trovammo tutti e quattro per terra. Credimi, non è esagerato dire che il dolore è stato grandissimo»¹⁷. Parecchi anche i soldati che lamentarono la perdita o il danneggiamento degli occhiali da vista durante le fasi della battaglia o durante le peripezie che dovettero affrontare nei vari campi di prigionia prima di giungere nel Modenese. Numerose quindi le richieste per visite oculistiche e ripristino degli occhiali.

La vita dei *pow* in quei primi mesi trascorsi a Fossoli, possiamo immaginare, fu contrassegnata dall'inattività. Impossibili le iniziative di carattere ricreativo, privi di libri da leggere, senza spazi collettivi adeguati per il gioco del calcio, gli uomini si dovettero accontentare della passeggiata quotidiana, duecento prigionieri alla volta, fuori dal campo, che finì per rappresentare l'unico momento reale di svago in una esistenza monotona e depressiva. Tutto era sospeso, tutto veniva rimandato a quando sarebbe stato disponibile il nuovo campo in muratura.

L'attesa per il completamento del nuovo campo, così la possibilità per i *pow* di abbandonare le tende prima che sopraggiungesse l'inverno, fu ansiosa. I

15 IWM, 88/58/1 (P), diario del caporale E. Barrington, p. 30.

16 WO 224 / 131, rapporto n. 1 della Legazione svizzera, divisione interessi stranieri, di Georges Bonnant, 2 ottobre 1942.

17 Testimonianza scritta di Peter P. Bogan, consegnata all'autore.

lavori furono ultimati per tempo e il trasferimento degli uomini nelle baracche in muratura avvenne come previsto, prima che sopraggiungesse il freddo invernale, con grande soddisfazione dei prigionieri e dei delegati della Legazione svizzera, come riferì il capitano Trippi nella sua relazione sulla visita al campo, il 9 dicembre 1942. Gli internati, scrisse l'ufficiale, «si consideravano fortunati per essere riusciti a trasferirsi dalle tende ai *bungalows* in un tempo relativamente breve»¹⁸. Le nuove strutture misuravano sette metri per trentacinque, gli ambienti risultavano «ben ventilati» dalle venti finestre e quattro porte e dotati di soffitti sufficientemente alti. Ogni baracca era in grado di ospitare un centinaio di uomini, sistemati in letti a castello, posizionati verso il centro della stanza, così da lasciare un corridoio libero tutto attorno, tra i letti e le pareti esterne. Gli uomini continuavano a dormire su materassi di paglia e con i due panni ricevuti all'arrivo a Fossoli. Poterono usufruire di una scatola in legno, avuta al momento dell'ingresso nella baracca, dove potevano porre ciò che restava dei loro averi personali. Attorno alle baracche c'era uno spazio di terra sufficientemente ampio da consentire agli internati di coltivare verdura per il consumo personale¹⁹.

Oltre alle baracche il nuovo campo era dotato di edifici, sempre in muratura, destinati a ospitare infermeria (unica struttura riscaldata), locali di isolamento per ammalati infettivi, latrine, docce e cucina, oltre a quelli adibiti a spaccio e luogo d'incontro per i prigionieri²⁰. Il «nuovo» campo era anche dotato di un'ampia area dove si svolgevano gli appelli collettivi e l'attività sportiva. All'esterno inoltre sorgevano le strutture riservate ai magazzini, ai locali del comando e ai militari italiani di stanza al PG 73 e anche un secondo campo da calcio.

La disponibilità di acqua nel «nuovo» campo era «soddisfacente», come scrisse il delegato della Legazione svizzera in uno dei suoi rapporti. A garantire le cure mediche interne vennero trasferiti a Fossoli tre ufficiali medici prigionieri, che operarono sotto la supervisione di due medici italiani, con piena soddisfazione dei prigionieri.

18 WO 224 / 131, rapporto n. 2 del capt. Leonardo Trippi, della Legazione svizzera divisione interessi stranieri, 9 dicembre 1942.

19 WO 224 / 131, rapporto n. 2 della Legazione svizzera, divisione interessi stranieri, del capt. Leonardo Trippi, 9 dicembre 1942.

20 WO 224 / 131, rapporto n. 2 della Legazione svizzera, divisione interessi stranieri, del capt. Leonardo Trippi, 9 dicembre 1942.

Sebbene la Legazione si ritenesse sostanzialmente soddisfatta per la realizzazione delle nuove strutture, il capitano Trippi, nel suo rapporto del dicembre 1942, non nascose le perplessità in merito all'organizzazione e gestione complessiva del campo. Riteneva infatti «che le autorità non impegnassero energie e risorse economiche sufficienti per completare e migliorare le installazioni nel campo. Le nostre richieste, ci venne riferito, sarebbero state vagliate benevolmente e accettate solo quando possibile»²¹. Ciò che rivelava la sostanziale mancanza di volontà, o di possibilità, da parte del comandante del campo a impegnarsi per accogliere le richieste dei prigionieri e dei loro rappresentanti anche dopo il trasferimento degli uomini nelle baracche. Annotava il caporale Barrington nel suo diario nel marzo 1943: «I rappresentanti del paese protettore in visita al campo se ne sono andati con una lunga serie di reclami, ma tutto sempre finisce lì, dopo non accade più nulla»²².

Al di là dei dati contenuti nelle relazioni ufficiali e nelle carte amministrative, l'esistenza dei prigionieri rinchiusi nel campo traspare in tutta la sua autenticità, ancora una volta, dalle carte private, dai diari aggiornati quotidianamente e dalle lettere inviate a casa. Si tratta di riflessioni, a volte intime, che rievocano una vita di prigionia che difficilmente rientrava in una relazione ufficiale. Quanto probabilmente i rappresentanti che curavano gli interessi inglesi non poterono dire apertamente per ragioni di opportunità politica e diplomatica, lo ritroviamo nei diari e nelle testimonianze dei prigionieri.

Era gennaio e faceva molto freddo - ricorda un soldato dei *Royal engineers* - e a causa della divisa da combattimento che indossavamo, io mi rannicchiavo dentro il mio lungo cappotto. Ero uno tra i pochi ad averlo. Del resto si può immaginare la nostra costernazione quando entrammo nella nuova baracca a noi assegnata e vedemmo una minuscola stufa spenta al centro della stanza. La baracca sarebbe rimasta fredda ancora per mesi. In sostanza non mi sono mai scaldato e trascorsi gran parte del mio tempo in branda avvolto nel mio lungo cappotto. Per la prima

21 WO 224 / 131, rapporto n. 2 della Legazione svizzera , divisione interessi stranieri, del capt. Leonardo Trippi, 9 dicembre 1942.

22 IWM, 88/58/1 (P), diario del caporale E. Barrington, p. 151.

volta nella mia vita mi sentivo solo²³.

Era soprattutto il freddo a spingere gli uomini a rimanere a letto, trascorrendo gran parte del tempo in branda a sonnecchiare, quindi riducendo al minimo le relazioni interpersonali. Era normale, scriverà Charles Jones, «svegliarsi la mattina e vedere i ghiaccioli lunghi sei-otto pollici appesi al di qua del vetro delle finestre»²⁴. Anche nella baracca del caporale Barrington «il freddo pungente lasciava sul vetro delle finestre mezzo pollice di brina gelata alle undici di mattina»²⁵. Solo quando diventava indispensabile farlo, i *pow* si avventurarono all'esterno, dove, la neve, il fango e il gelo ricoprivano tutto, senza però impedire a «topi grandi come gatti di scorrazzare in giro»²⁶. Lo conferma anche il caporale Barrington nel proprio diario, l'8 febbraio: «dozzine di grossi topi hanno giocato per tutta la mattina intorno alla baracca, evidentemente hanno saltato la loro razione quotidiana di formaggio»²⁷.

«La tendenza era quella di ritirarci in noi stessi, nel nostro guscio, evitando contatti con gli altri», ricorderà Bill Harvey²⁸, mentre Paul Bogan, annotava nel proprio diario come «non vi fosse nulla da fare oltre a rimanere in branda tutto il giorno»²⁹. Il caporale M. B. Hughes, del *Worcestershire Regiment*, arriva a sostenere nelle sue memorie, di non ricordare nulla della sua permanenza nel campo PG 73 perché rimase «giorno e notte nel suo letto di legno»³⁰. Condizioni descritte anche da B. H. Martin nel diario che tenne, aggiornandolo quando poteva, durante il periodo di internamento.

23 C. Jones, *Ordinary heroes. The extraordinary tale of 106 Company, Royal Engineers*, Writers Printshop 1994, pp. 197-198.

24 C. Jones, *Ordinary heroes. The extraordinary tale of 106 Company, Royal engineers*, EritersPrintshop Great Britain 2004, p. 198.

25 IWM, 88/58/1 (P), diario del caporale E. Barrington, p. 28.

26 Testimonianza scritta di Peter P. Bogan, consegnata all'autore.

27 IWM, 88/58/1 (P), diario del caporale E. Barrington, p. 73.

28 C. Jones, *Ordinary heroes. The extraordinary tale of 106 Company, Royal engineers*, EritersPrintshop Great Britain 2004, p. 198

29 Testimonianza scritta di Peter P. Bogan, consegnata all'autore.

30 Testimonianza scritta di Thomas E. Hopkins (www.wartimememories.co.uk).

Durante i mesi invernali nel campo PG 73 trascorrevamo gran parte del tempo a letto a causa della stagione. Le condizioni all'esterno erano terribili, non esistevano percorsi su cui camminare, solo fango e melma. Uscivamo solo per andare al gabinetto o per ritirare la nostra razione di cibo dalla cucina. Il tempo trascorrevamo lentamente e i prigionieri erano di umore irritabile. L'unica cosa che ci dava piacere era ricevere i *pacchi* [...].

Il freddo mi faceva venire fame e dovendo stare a letto tutto il giorno non potevo fare a meno di pensare ai tanti piatti deliziosi che avrei potuto mangiare. Come ho già detto rimanevamo tutto il giorno a letto. Non c'era nulla per il quale valeva la pena alzarsi. Fuori c'era freddo e il fango era terribile. Quando uscivamo per andare alle latrine e ci infilavamo gli scarponi senza allacciare le stringhe, arrivati a metà del percorso rimanevi bloccato regolarmente nel fango. Eri così costretto ad allacciarti le scarpe e con forza sollevare gli scarponi risucchiati dal fango e così cercavi di proseguire [...].

La nostra preoccupazione maggiore era comunque rappresentata dalle pidocchi. Era terribile. Trovavamo nei nostri vestiti pulci enormi. Ripensandoci ora mi fa ribrezzo. Tutti le notti, puntualmente, ci ritrovavamo seduti nelle nostre brande tentando di rimuovere le pulci dalle nostre canottiere, dalle nostre camicie. Una vera tortura³¹.

Le autorità del campo tentarono di ovviare al cattivo stato del terreno, senza per altro conseguire grandi successi. Ampie zone attorno alle baracche e nei viali che portavano alle latrine e allo spaccio furono inghiaiate, ma i benefici furono di breve durata. Il terreno argilloso finiva ben presto con l'assorbire rapidamente la ghiaia, trasformando il tutto, nuovamente, in una sorte di «palude»³². Il freddo e i geloni ai piedi, incubo dei prigionieri, resero penosa l'esistenza per molti nel PG 73.

Scrivono C. Jones: «A quei tempi ci sentivamo depressi più che mai, ma scoprimmo che lo stato d'animo poteva scendere ancora più in basso. Eravamo tutti abbattuti a causa della carenza di cibo e della presenza dei pidocchi fece il

31 IWM, PP/MCR/234, diario di B.H. Martin.

32 WO 224 / 131, rapporto n. 3 del capt. Leonardo Trippi, della Legazione svizzera, divisione interessi stranieri, della visita del 10 marzo 1943

resto»³³. Molti di loro tentarono di reagire. Conservare il «rispetto per se stessi», come ricorda il sergente Samuel Oliver³⁴, divenne decisivo per riuscire a sopportare la prigionia e la nostalgia di casa.

Il caporale Barrington rimase colpito dalla «vista di uno che si trovava alle docce, ormai uno scheletro coperto di pidocchi»³⁵, una visione commovente, che colpì, impressionandolo, anche uno dei soldati italiani addetto alla disinfestazione. Ai nuovi arrivati che non conoscevano l'aspetto che aveva un pidocchio, annotò sempre Barrington, gli «venne mostrato immediatamente. Qualcuno si sfilava la camicia e in poco tempo gliene veniva mostrato un esemplare»³⁶.

Ai più non restava che rimanere in branda in attesa che giungessero tempi migliori. Unico diversivo durante le lunghe giornate invernali, oltre a dormire, erano la lettura, anche se i primi libri giunsero al campo sul finire dell'ottobre 1942, e i tanti tornei di bridge che si in gran parte delle baracche del campo.

Tentativi di fuga dal PG 73 furono molto rari. Dalla documentazione emerge un unico episodio, che ebbe come protagonista il sergente Harold E. Hewitt, fuggito in una pseudo divisa militare italiana con stelle sul colletto e un distintivo medico sul cappello, particolare quest'ultimo che lo tradì. Ripreso, venne condannato a 59 giorni di carcere per «uso improprio della divisa militare italiana». Non si escludono altri progetti o tentativi di evasione di cui le carte però non dicono.

I più scelsero di attendere la sconfitta militare dell'Italia, che già all'inizio di gennaio 1943 veniva data come probabile, che in febbraio sembrò concretizzarsi con l'imminente, si vociferava, «uscita dell'Italia dalla guerra»³⁷. Ad alimentare le speranze di una rapida conclusione della guerra in Italia furono le notizie che giungevano dall'esterno. Più che la stampa italiana o qualche civile a contatto con i prigionieri, furono i ricoverati che rientravano nel campo portando notizie fresche le convinzione che la liberazione potesse essere prossima. Anche i sacerdoti,

33 C. Jones, *Ordinary heroes. The extraordinary tale of 106 Company, Royal engineers*, EritersPrintshop Great Britain 2004, p. 198.

34 Testimonianza scritta di Samuel Oliver (www.pegasusarchives.org).

35 IWM, 88/58/1 (P), diario del caporale E. Barrington, p. 77.

36 IWM, 88/58/1 (P), diario del caporale E. Barrington, p. 174.

37 IWM, 88/58/1 (P), diario del caporale E. Barrington, p. 104.

il cappellano militare reverendo Hullah, il «reverendo *gentleman*» come lo definì Barrington, e il parroco di Fossoli spesso si attardarono dopo le cerimonie religiose per aggiornare i prigionieri sulla controffensiva sovietica a est e i progressi degli Alleati in Nord Africa.

Dai loro diari si evince come sovente i prigionieri immaginassero un probabile esito a quella loro esperienza da prigionieri. Il caporale Barrington ne fornisce un esempio: uscito dalla propria baracca, approfittando di una giornata di sole, egli contemplando la bellezza dei monti innevati che si ergono in lontananza e segnano gran parte dell'orizzonte. Rientrato nella baracca e recuperato il proprio diario annotò: «Visto le Alpi e gli Appennini con le loro cime tutte innevate. Sembrano vicini, poche miglia da qui. Presto li potremmo ammirare anche dall'altro lato, le uve o gli altri si intende»³⁸. Su quale versante li avrebbe condotto il prosieguo della guerra era in quel momento difficile da capire: di nuovo prigionieri dei tedeschi in un campo oltre le Alpi o liberi tra i propri compagni a sud dell'Appennino. I mesi seguenti avrebbero sciolto i dubbi.

Se il freddo veniva contrastato standosene in branda avvolti nei loro panni, nulla potevano gli internati nei confronti della fame, altro terribile nemico, divenuto assillo costante nell'arco delle loro giornate.

Spesso il cibo diventava l'unico nostro pensiero. Era diventata un'ossessione. Era l'unico argomento di conversazione. Le persone parlavano dei pranzi che avrebbero fatto una volta tornati a casa. Mi ricordo di essere rimasto sveglio tutta notte, coricato nella mia branda, pensando a una piccola cipolla che custodivo nella mia scatola. Praticamente l'unica cosa da mangiare che mi rimaneva. Alla fine cedetti e la mangiai³⁹.

La razione di cibo giornaliero⁴⁰, simile a quella dei civili ma ovviamente senza la

38 IWM, 88/58/1 (P), diario del caporale E. Barrington, p. 64.

39 Testimonianza scritta di Peter P. Bogan, consegnata all'autore.

40 Il soldato E.H. Wilmott scriveva nel proprio diario: «Le razioni erano: un goccio di caffè alle otto del mattino, un pezzo di pane, tipo carrè, di 150 grammi con un piccolo pezzo di carne o di formaggio e una tazza di tè alle undici, una tazza di *skilly* alle quattro del pomeriggio e di tè alle cinque. Chiamavamo *skilly* un liquido con una spruzzata di riso o pasta e qualche vegetale. Qualche volta ci veniva anche dato un'arancia. E poi ovviamente avevamo i pacchi» (IWM, 98/19/1, diario di E.H. Wilmott, 98/19/1).

possibilità di incrementare la dieta attraverso la produzione o il mercato nero, era ritenuta «inadeguata» dai prigionieri. Integrata in qualche modo da ciò che essi potevano acquistare allo spaccio del campo (frutta e verdura) con il contributo che ricevevano dalle autorità italiane (una lira al giorno), la dieta si reggeva inoltre su ciò che i governi riuscivano a inviare tramite i pacchi della croce rossa. L'acquisto allo spaccio soprattutto di carote, cipolle e arance permise loro di «restare vivi»⁴¹, in attesa che i *pacchi* della Croce rossa venissero distribuiti. In quei giorni accadde spesso, scriveva Barrington, di «mangiare tutto un'arancia, buccia compresa, per bloccare i crampi»⁴². Al suo arrivo nel campo il caporale aveva annotato che il cibo nel campo di Fossoli era «il più povero da quando siamo arrivati in Italia»⁴³.

«Questa vita – scriveva - è semplicemente una successione monotona di attese tra i pasti, demoralizzante se non ci si abitua. Non si vede mai cibo sprecato e non si sentirono mai affermazioni del tipo: “Non mi piace”, riferito al cibo»⁴⁴.

Diventano quindi fuorvianti le parole di Ilva Vaccari, che nel suo lavoro pionieristico sull'assistenza fornita dalla popolazione civile ai militari alleati nel Modenese, quando sostiene:

Non è che il vitto fosse mai mancato un solo giorno, perché è ben conosciuto l'ottimo trattamento che i prigionieri anglo-americani godevano nei campi italiani, dove li si ricorda allegri, ben portanti, sempre accuratamente sbarbati, giocare interminabili partite di calcio o suonare in improvvisate orchestre⁴⁵

Senza dubbio la carenza di fonti non le consentì, nel lontano 1965, valutare correttamente le condizioni di vita dei prigionieri, alimentando però quello stereotipo di «italiani brava gente» che caratterizzò anche gran parte della memorialistica e della storiografia antifascista fino agli anni Ottanta. Non mancano i documenti che poterono ingannare, come la lettera del segretario del Fascio di

41 IWM, 88/58/1 (P), diario del caporale E. Barrington, p. 67.

42 IWM, 88/58/1 (P), diario del caporale E. Barrington, p. 47.

43 IWM, 88/58/1 (P), diario del caporale E. Barrington, p. 60.

44 IWM, 88/58/1 (P), diario del caporale E. Barrington, p. 54.

45 I. Vaccari, *Eroi senza armi. L'opera di aiuto ai militari alleati nella prima fase della Resistenza modenese*, Istituto storico della Resistenza in Modena, Modena 1965, p.28.

Carpi inviata al commissario prefettizio del paese, nel gennaio 1943, per conoscere le ragioni per le quali la mensa o lo spaccio del campo sarebbero state «largamente forniti di conigli e di pollame a danno del mercato di Carpi che scarseggia in tale merce»⁴⁶. Non sappiamo a chi fosse destinata la carne e la risposta, evasiva, del comandante del campo, interpellato dal commissario prefettizio, non contribuisce a fare luce. Il colonnello Giuseppe Ferrari rispose infatti che gli acquisti venivano fatti direttamente presso gli agricoltori, rendendo difficile un controllo preciso sugli acquisti ma promettendo di investigare⁴⁷. Diventa pertanto lecito pensare che fossero le guardie e i militari italiani i destinatari dei rifornimenti, posto che ci fossero davvero.

Come già detto, erano i pacchi che giungevano ai *pow* tramite la croce rossa a colmare i limiti della dieta. Nelle confezioni gli uomini trovarono cibo in scatola e generi di conforto (te, cioccolata, sapone e sigarette). I pacchi davano fastidio alle autorità militari italiane, irritate per la discreta abbondanza di cibo di cui potevano disporre i loro prigionieri: «gli italiani sono profondamente invidiosi dei nostri pacchi della croce rossa e interrompono la distribuzione con ogni pretesto»⁴⁸, annotava Barrington. Ma il cibo contenuto nei *pacchi*, che garantiva sostanzialmente la sopravvivenza ai giovani soldati, evitò che nei campi esplodessero proteste e ribellioni causate dalla fame. Per i *pow*, poi, i pacchi non rappresentavano solo un aiuto materiale ma anche un conforto morale fornendo la prova che la patria non li aveva dimenticati e, al tempo stesso, fornendo un elemento che ne rafforzava l'identità, motivo di orgoglio patriottico da spendere nei confronti dei propri carcerieri e nemici.

Nella sostanza, i contenuti dei *pacchi*, come ricorda Paul Bogan, «ci salvarono la vita»⁴⁹ e fecero «la differenza tra il morire di fame e la fame normale»⁵⁰. Sebbene fossero i governi alleati (Gran Bretagna, Canada e Argentina soprattutto) a provvedere per il loro invio, tramite la Croce rossa internazionale, in Italia, toccava

46 ACC, ... lettera del segretario politico del Fascio di Carpi al commissario prefettizio, 15 gennaio 1943.

47 ACC,... lettera del comandante del campo, 16 gennaio 1943.

48 IWM, 88/58/1 (P), diario del caporale E. Barrington, p. 105.

49 Testimonianza scritta di Peter P. Bogan, consegnata all'autore.

50 Testimonianza scritta di Sydney Bebbington (www.pegasusarchive.org).

alle autorità italiane farle arrivare al campo e provvedere alla loro distribuzione. Una volta stoccati nel magazzino del campo toccava al comandante del campo, il colonnello di cavalleria Giuseppe Ferrari⁵¹, deciderne la distribuzione. Un potere che egli esercitò a pieno, suscitando le critiche degli internati e provocando, a guerra finita, una inchiesta a suo carico da parte del governo britannico.

La distribuzione dei pacchi veniva attuata «a casaccio», ritennero gli internati, e «già saccheggiati»⁵² al momento della consegna. Al loro arrivo al campo, i pacchi venivano stoccati in un apposito magazzino e distribuiti su ordine del comandante Ferrari, che ne stabiliva tempi e quantità. La loro distribuzione venne largamente utilizzata come strumento di potere e di controllo da parte del comandante nei confronti dei *pow*. Accadeva, ad esempio, che le confezioni di cibo in scatola venissero date già aperte per impedirne la conservazione e l'accumulo da parte degli internati, obbligandoli al consumo immediato del contenuto, oppure variando la quantità (un pacco ogni due prigionieri o ogni quattro) e seguendo una temporalità diversificata (settimanale o bisettimanale). Ciò non fece che accrescere il disprezzo dei *pow* verso il colonnello Ferrari ritenuto colpevole di abusare palesemente del suo potere, senza tenere conto che i generi alimentari erano arrivate dai governi dei prigionieri stessi. I pacchi finirono progressivamente quindi con l'assumere una forte valenza simbolica in grado di regolare i rapporti tra prigionieri e militari italiani, tra britannici e *Itis*.

Emblematico ciò che accadde nel giugno 1943, protagonista un gruppo di 380 *pow* giunti a Fossoli provenienti dal campo PG 65. A causa del comportamento tenuto da alcuni soldati durante il viaggio, giudicato dalle autorità militari «provocatorio» e caratterizzato da «propaganda anti-italiana», scattò la punizione collettiva. Ai nuovi arrivati venne sospesa per due mesi la distribuzione dei *pacchi* e la consegna della posta, con conseguenze pesanti sul regime alimentare e sul morale, con forti ripercussioni sul loro stato psico-fisico.

Nel corso del viaggio di trasferimento, mentre il treno si trovava fermo in stazione con i portelloni aperti, nell'intento di «mostrare ai civili quello che il nostro paese era in grado di inviarci, lanciammo cioccolata, sapone e carne in

51 Su di lui si hanno poche notizie e in gran parte non certe. Sui sessantenni, agrario bolognese, le indagini su di lui avviate dalla polizia militare britannica lo indicano come aderente alla RSI.

52 Testimonianza scritta di Peter P. Bogan, consegnata all'autore.

scatola alle persone presenti in quel momento, mostrando loro i nostri scarponi». Lì per lì non accadde nulla e la provocazione sembrò non subire conseguenze. Pochi giorni dopo il loro arrivo a Fossoli scattò la punizione collettiva, che le autorità vollero esemplare ma che era in palese contrasto con una norma stabilita dalla Convenzione di Ginevra, l'articolo 46, che proibisce punizioni collettive e prevede solo quelle individuali verso responsabili di comportamenti accertati. Una decisione destinata a provocare proteste da parte della Legazione svizzera e degli Alleati.

Le autorità britanniche vennero a conoscenza dei fatti attraverso alcune lettere che i prigionieri colpiti dal provvedimento inviarono ai propri cari. Nelle missive si raccontavano le difficoltà indotte dalla mancata consegna dei generi alimentari e come essi fossero costretti a sopravvivere con poco più di 300 grammi di cibo al giorno mentre tutti gli altri prigionieri «mangiavano» e il comandante si rifiutava di riceverli. Scriveva il *lance sergeant* Gorge Heron alla moglie, residente a Hull in Inghilterra, il 24 luglio 1943:

Sono ancora vivo, ma solo appena. Al momento sto cercando di restare vivo mangiando 65 grammi di pasta o 65 grammi di riso, 200 grammi di pane, 47 grammi di formaggio e una tazza di caffè al giorno. Puoi immaginare come ci sentiamo quando ci vogliono 453 grammi per fare una *pound* e noi ne riceviamo appena 312 al giorno.

Quando ci spostammo in questo campo, in treno, durante il viaggio alcuni del gruppo lanciarono cioccolata, sapone, carne in scatola ai civili. Noi ne avevamo molto e volevamo che capissero cosa la nostra gente si poteva permettere di mandarci. Mostrammo anche i nostri scarponi. E' stato divertente vedere tutti i civili *scrambling* per la roba che lanciavamo. A quanto pare Roma non gradì e due o tre giorni dopo il nostro arrivo nel campo bloccarono la consegna dei pacchi e della posta da casa.

Abbiamo mandato una delegazione dal colonnello del campo per ricordargli che la convenzione di Ginevra stabilisce che non si possono comminare punizioni collettive e che è nostro diritto ricevere i pacchi di cibo. Abbiamo ottenuto solo la promessa che la direzione avrebbe scritto nuovamente a Roma. Capisci cosa ciò significa.

Siamo arrivati qui il 29 giugno e ci hanno consegnato mezzo pacco a testa. Da

allora più nulla e il colonnello non ci riceverà più fino ad agosto. Siamo in 360 in queste condizioni. Mentre tutti gli altri ricevono cibo, noi moriamo di fame. Qualcuno ha già iniziato a svenire. La cosa deve aver dato fastidio alle autorità ma fa lo stesso l'Inghilterra vincerà e dopo...⁵³

Dello stesso tono un'altra lettera, intercettata dalla censura britannica, inviata dal soldato Arthur Turner alla moglie Hilda a Kettering in Inghilterra.

Spero tu abbia ricevuto la mia lettera precedente nella quale ti informavo del mio nuovo indirizzo, di questo magnifico albergo che però non è all'altezza dei due precedenti. Al nostro arrivo sono stati introdotti alcuni cambiamenti contro di noi per cattivo comportamento, siamo considerati personaggi pericolosi e altre cose simili. Siamo rimasti sotto stretta sorveglianza per tre settimane, senza cibo e sigarette. Comunque il divieto è stato rimosso ora e domani ci daranno qualcosa da mangiare⁵⁴.

Il soldato James Crawford, invece scrisse direttamente alla Croce rossa britannica che la girò al maggiore Daly Lewis, responsabile del Direttorato dei prigionieri di guerra britannici:

Signore, per conto di 380 prigionieri di guerra britannici vorrei informarla che siamo stati puniti dal governo italiano per presunta cattiva condotta durante lo spostamento da un campo ad un altro. Non contestiamo che ciò sia avvenuto se loro ne sono convinti, ma non fu opera di tutti i 380 prigionieri. Tre giorni dopo l'arrivo il comandante ci ha letto la nostra punizione: sospensione della consegna dei pacchi della croce rossa, della posta, del tabacco e altre limitazioni e punizioni riferite alla vita interna al campo.

Per buona condotta dopo qualche tempo la restrizione sulla posta venne tolta ma non quella che riguardava i pacchi, malgrado la carenza di cibo. Ciò ci preoccupa molto e la nostra speranza è che voi ci possiate aiutare in questa nostra difficile

53 NA, WO 32 / 18498, censura postale, sezione prigionieri di guerra britannici, 1 settembre 1943.

54 NA, WO 32 / 18498, censura postale, sezione prigionieri di guerra britannici, 6 settembre 1943.

situazione. Vostro J. Crawford⁵⁵.

La situazione non subì modifiche nemmeno dopo il fatti del 25 luglio. Nel campo di Fossoli, come in gran parte dei luoghi d'internamento civili e militari in Italia, l'arresto di Mussolini e la caduta del fascismo non comportarono alcun cambiamento. I 380 militari sanzionati dovettero attendere l'inizio di agosto per vedere finalmente rimosso il divieto. La punizione, esemplare, fu però solo l'ultimo, certamente il più grave, di una sequenza di gesti e di atteggiamenti che aveva reso il comandante italiano assai in viso ai prigionieri. Le relazioni ufficiali del delegato della Legazione svizzera non affrontarono mai il tema. I diari e le testimonianze dei prigionieri invece sì, descrivendolo il comandante come provocatore, incompetente, esaltato e inadatto al comando.

Di lui dichiarò, sotto giuramento, il soldato James Moore dei *Scouts Guard* a guerra finita:

Era sua abitudine entrare nel *compound* armato di rivoltella, che utilizzava sparando vicino ai piedi dei prigionieri per farli accelerare il passo in occasione dell'appello o della sfilata. In una occasione, non ricordo la data, sparò affianco dei miei piedi perché procedevo lentamente verso il raduno. L'ho visto addirittura anche con due rivoltelle, una in una mano e l'altra nell'altra mano, e mettersi sparare a vanvera. A volte mi sembrava un demente⁵⁶.

Una abitudine, a quanto pare, non solo sua: «Anche le guardie entravano a volte nel *compound* armate» aggiunse Moore «soprattutto verso la fine e utilizzavano il calcio del fucile sui prigionieri»⁵⁷. Anche per il caporale Douglas S. Goodchild il comandante «era molto offensivo nei nostri confronti e anche piuttosto sgradevole»⁵⁸. Deve aver pesato sul giudizio anche il provvedimento adottato dalla direzione di obbligare i *pow* a consegnare gli oggetti valore in loro possesso, a

55 NA, WO 32 / 18498, lettera di J. Crawford, prigioniero di guerra nel campo PG 73 alla Croce rossa britannica, 22 luglio 1943.

56 NA, TS 26 /456, Affidavit del *Guardzman* J. Moore, 13 settembre 1945.

57 NA, TS 26 /456, Affidavit del *Guardzman* J. Moore, 13 settembre 1945.

58 NA, TS 26 /456, Affidavit del *Guardzman* J. Moore, 13 settembre 1945.

esclusione delle fedie e degli orologi, che sarebbero stati custoditi in una banca locale sotto la responsabilità del comandante⁵⁹.

Il rituale dell'appello collettivo, che serviva inoltre per ispezionare le baracche, era da tutti mal sopportato e divenne l'occasione per offendere, ancora una volta, i soldati italiani. «L'appello andava avanti per tre ore e mezza. Prima chiamavano i sergenti e i caporali e poi gli altri. Era vietato lasciare il campo dell'appello, mentre i carabinieri perquisivano le nostre baracche»⁶⁰. Anche Paul Bogan ricorda le ore trascorse immobile, sull'attenti, mentre «piccoli italiani andavano su e giù frettolosamente contando e ricontando. Qualcuno sparse la voce che contassero le gambe e poi dividevano per due. Fu così che alcuni idioti cominciarono a stare in piedi su una sola gamba tenendo l'altra sollevata»⁶¹.

Sempre nel suo diario Bogan racconta di un episodio che ebbe come protagonista negativo il comandante del campo. Durante uno dei suoi sopralluoghi alle baracche il comandante notò un piccolo orologio a dondolo costruito da uno degli artificieri indiani utilizzando pezzi di latta ricavati dalle scatole provenienti dai pacchi della croce rossa. Poco dopo aver concluso l'ispezione, il colonnello Ferrari mandò un ufficiale a chiedere al prigioniero di vendergli l'oggetto. L'interessato rifiutò e così il comandante ordinò il sequestro dell'orologio motivandolo con il divieto da parte degli internati di tenere le lattine vuote del cibo. Racconta sempre Bogan come il soldato, rammaricato, disse al capitano italiano che se le cose stavano così glielo avrebbe preparato per il giorno dopo. La mattina seguente consegnò una piccola scatola avvolta in un laccio. Dentro, l'orologio smontato in tanti pezzi, tutti rigorosamente appiatti, e un biglietto: «Ecco l'orologio. Dite al colonnello che deve solo rimontare i pezzi [...]. Con molta sorpresa di tutti» annotava Bogan «non venne preso alcun provvedimento contro il prigioniero. Forse il colonnello aveva senso dell'umorismo»⁶².

A soccorrere i *pow* di Fossoli giunse la primavera. L'aumento della temperatura migliorò sensibilmente le condizioni di vita degli internati. I miglioramenti furono

59 Informativa esposta nella bacheca pubblica del campo a firma del colonnello Ferrari il 25 febbraio 1944, riprodotta nel suo diario del caporale Barrington, p. 120, conservato presso il IWM, 88/58/1 (P).

60 IWM, 88/58/1 (P), diario del caporale E. Barrington, p. 167.

61 Testimonianza scritta di Peter P. Bogan, consegnata all'autore.

62 Testimonianza scritta di Peter P. Bogan, consegnata all'autore.

registrati anche dal capitano Trippi nella sua relazione redatta al termine della sua quarta e ultima visita a Fossoli, il 17 giugno 1943⁶³.

Il campo si presenta bene in questo periodo dell'anno: i sentieri sono asciutti e il terreno attorno alle baracche è coltivato a ortaggi. E' stato studiato un sistema di drenaggio delle acque ed è stata posta nuovamente della ghiaia, anche se quando pioverà durante il prossimo inverno la situazione tornerà difficile⁶⁴.

I prigionieri speravano proprio di non dover trascorrere un altro inverno in cattività. Ma questo il delegato della Legazione svizzera non lo poté scrivere nel suo resoconto.

Grazie al bel tempo erano riprese regolarmente le *marce* all'esterno del campo. La possibilità di trascorrere più tempo fuori dalle baracche durante le ore più calde migliorò sensibilmente lo stato d'animo degli internati. Fu così che nello spazio destinato all'appello i prigionieri si misurarono in partite di football e di *netball*⁶⁵, mentre veniva inaugurata una serale «stagione concertistica» e di prosa con un palcoscenico allestito appositamente dai prigionieri. Nelle baracche si moltiplicarono gli incontri e le conferenze serali, durante le quali ogni sorta di argomento veniva dibattuto: resoconti di viaggio, strategia militare, conferenze di letteratura e teorie politiche. Il caporale Barrington, in qualità di membro del «circolo politico», fu promotore di un incontro di natura appunto politica. Dopo aver richiesto l'invio nel campo di una copia *Wealth of Nations* di Adam Smith, organizzò un incontro, come egli spiegò, «per trascorrere un'ora discutendo del futuro e per auto-educarci per quel momento non troppo lontano in cui saremo stati nuovamente cittadini responsabili, chiamati a operare per impedire di essere nuovamente prigionieri di guerra»⁶⁶. Attorno al pensiero dell'economista liberale, i soldati si confrontarono sul presente e sul futuro della società britannica e, da

63 WO 224 / 131, rapporto n. 4 del capt. Leonardo Trippi, della Legazione svizzera, divisione interessi stranieri, della visita del 17 giugno 1943.

64 WO 224 / 131, rapporto n. 4 del capt. Leonardo Trippi, della Legazione svizzera, divisione interessi stranieri, della visita del 17 giugno 1943.

65 Gioco di squadra simile alla pallacanestro in cui non è consentito ai giocatori di correre quando sono in possesso della palla e i canestri sono sprovvisti di tabellone.

66 IWM, 88/58/1 (P), diario del caporale E. Barrington, p. 145.

quanto riferisce Barrington, su temi quali la sicurezza sociale e la democrazia in Inghilterra alla fine del conflitto.

La bella stagione consentì anche l'organizzazione di concerti serali, grazie agli strumenti donati da autorità ecclesiastiche italiane in visita al campo, che permisero la formazione di una orchestra. Giunse finalmente anche l'attrezzatura per l'allestimento del laboratorio dentistico e di quello oculistico che avrebbe consentito ai molti soldati che avevano perso gli occhiali in battaglia di ottenerne, finalmente, un nuovo paio. Nel frattempo l'infermeria dovette far fronte al crescente numero di infortuni provocati dall'attività sportiva e ai diversi casi di influenza verificatisi tra i prigionieri. Pur nel nuovo clima favorevole, non mancarono le lamentele per il divieto di cantare canzoni patriottiche e per l'abitudine da parte delle autorità italiane di strappare le copertine, per ragioni di censura, di molti libri destinati alla biblioteca del campo.

Per la prima volta dalla costituzione del campo, il numero complessivo di internati era calato, come non mancò di segnalare il delegato della Legazione svizzera, e «in ogni baracca ci sono dai 10 ai 12 posti liberi»⁶⁷. Tutto ciò era stato reso possibile soprattutto con la partenza di circa 500 prigionieri trasferiti in campi dove era previsto il lavorare esterno, in agricoltura, e la fine dei combattimenti in Tunisia.

Le funzioni religiose avevano rappresentato da subito un momento importante per coloro che erano rinchiusi nel PG 73. Con la primavera la partecipazione si fece più assidua. Le riunioni più folte furono quelle tenute dal reverendo maggiore Hullah, di rito metodista, che si svolgevano in una delle baracche, mentre quelle cattoliche, tenuta dal parroco di Fossoli don Francesco Venturelli, si tennero nell'edificio parrocchiale. I due sacerdoti celebrarono anche i funerali presso il cimitero di Carpi, con tanto di onori militari e bandiera britannica avvolta alla bara. Veniva scattata una foto della cerimonia e inviata ai parenti del defunto.

I prigionieri del PG 73 ricevettero anche la visita di «due cardinali»⁶⁸, inviati di papa Pio XII. Furono momenti particolari non solo per l'importanza religiosa degli ospiti ma anche per la straordinarietà dell'evento. Al termine della cerimonia i

67 WO 224 / 131, rapporto n. 4 del capt. Leonardo Trippi, della Legazione svizzera, divisione interessi stranieri, della visita del 17 giugno 1943.

68 Testimonianza scritta di Peter P. Bogan, consegnata all'autore

prelati consegnarono ai *pow* cattolici un libro di preghiera e donarono ai prigionieri alcuni strumenti musicali che consentirono la nascita di una scuola di musica e come già detto, l'avvio della stagione di concerti nel campo⁶⁹.

Peter Bogan che nel frattempo era entrato in confidenza con don Venturelli, chiese al parroco che aveva invitati i *pow* in parrocchia per San Giuseppe, il 19 marzo, se poteva celebrare anche San Patrizio, il giorno 17, «per noi [cattolici irlandesi] una ricorrenza ancora più importante che San Giuseppe». Il parroco acconsentì e un folto gruppo di internati cattolici scese in paese. «E' sorprendente – annotò Bogan – quanti si dichiarano cattolici in queste occasioni».

Scendemmo, marciando, giù dalla collina fino alla chiesa. Al termine della funzione, durante la quale io servii messa, cantammo *Hail glorious St. Patrick, dear saint of our isle* con gusto. Quando terminammo ci accorgemmo, non senza sorpresa, che all'ingresso della chiesa si era raccolta una folla e ci applaudiva entusiasta, chiedendo a gran voce «Ancora, ancora». Così ripetemmo la canzone una seconda volta prima di riprendere la nostra marcia di ritorno al campo. Il giorno 19 tornammo nella chiesa e alla fine della messa il parroco ci chiese: «Perché non cantate quel bellissimo vostro inno inglese?» Tutti gli irlandesi presenti sobbalzarono ma ci si misero d'impegno. Non potevano deludere quella brava gente di Carpi. E così lo ricantammo ancora una volta. Spesso mi chiedo se in quella parte del nord Italia esista ancora memoria di quel bellissimo inno "inglese"⁷⁰.

Una «"finta alba"»

Voci circolavano nel campo sulla probabile imminente resa italiana fin dal gennaio 1943, ma quando il 25 luglio si diffuse la notizia che il governo Mussolini era caduto, i *pow* si scoprirono impreparati di fronte alla nuova realtà. Certo l'ottimismo divenne il sentimento prevalente e la speranza di una prossima liberazione giustificata, ma nessuno sembrava voler avanzare ipotesi, concretamente, sull'evoluzione della crisi politica italiana. La felicità di quei giorni e il desiderio che la guerra cessasse accomunò civili e prigionieri, da una parte e dall'altra del filo spinato, vincitori e

69 Testimonianza scritta di Peter P. Bogan, consegnata all'autore.

70 Testimonianza scritta di Peter P. Bogan, consegnata all'autore.

sconfitti, creando un atmosfera che sapeva già di pace.

Improvvisamente le ragioni che avevano condizionato la consegna dei *pacchi* accatastati nel magazzino del campo svanirono e la distribuzione non conobbe più ostacoli. Barrington scriveva con soddisfazione il 30 luglio «ora ho più cibo di quanto ne ho mai avuto durante gli ultimi 13 mesi – un segno dei tempi»⁷¹. L'attesa per la liberazione divenne spasmodica, sebbene la vita nel campo procedesse apparentemente come prima. «Ogni giorno siamo in attesa non dei pacchi, ma di notizie!»⁷², annotava sempre Barrington, consapevole che «qualcosa dovrà presto accadere ma la domanda è: cosa farà la Germania?»⁷³.

Una possibile risposta sembrava prendere forma quando all'inizio di agosto, circolò nel campo la notizia, , che «le città italiane erano state occupate dai tedeschi»⁷⁴. Voci, speranze, ma anche timori di cadere prigionieri dei tedeschi, alimentarono la tentazione, crescente, di darsi alla fuga. A frenare l'impulso, non erano tanto le minacce del colonnello Ferrari, che aveva dato ordine di sparare a vista se i prigionieri tentassero di fuggire⁷⁵, quanto l'ordine dei comandi alleati di «stay put», di «rimanere fermi», supportato dalla convinzione, in quel momento ragionevole, che presto gli Alleati avrebbero occupato l'intera penisola. La parola d'ordine rimase quindi quella di rimanere nei campi, che a liberarli sarebbero giunte le armate amiche. Quella speranza, presto, si sarebbe rivelata per quella che era, «una finta alba», per usare le parole di Paul Bogan⁷⁶.

Nel frattempo, durante le settimane che seguirono la caduta del fascismo, iniziò a infrangersi la barriera, invisibile ma reale che aveva tenuto distanti i carpigiani dai nemici rinchiusi nel campo. Romeo Nadalino, futuro partigiano «Piero», ad esempio, ricorda di essersi avvicinato in compagnia di altri al reticolato che delimitava il campo fingendo di pescare. Al momento giusto gettò un tronchese oltre il filo. Strumento prezioso, ricercato dai prigionieri, indispensabile per aprirsi

71 IWM, 88/58/1 (P), diario del caporale E. Barrington, p. 386.

72 IWM, 88/58/1 (P), diario del caporale E. Barrington, p. 396.

73 IWM, 88/58/1 (P), diario del caporale E. Barrington, p. 387.

74 IWM, 88/58/1 (P), diario del caporale E. Barrington, p. 395.

75 NA, TS 26 /456, Affidavit del Lcorporal D.S. Goodchild, 15 giugno 1945.

76 Testimonianza scritta di Peter P. Bogan, consegnata all'autore.

una via di fuga attraverso la recinzione⁷⁷. La vita dentro e fuori dal campo non sembrò subire alterazioni. Tutti attendevano l'evolversi degli eventi compresi i militari italiani, ansiosi come i prigionieri di ritornare alla vita civile.

Improvvisamente, ricorda Bogan, la sentinella di guardia davanti alla sua baracca si mise a saltare e urlare che la guerra era finita. Era l'otto settembre e da poco era stata data la notizia che l'Italia si era arresa agli Alleati. La guerra era finita. In poco tempo tutto il campo «era come impazzito». Tutti, tranne quattro suoi compagni, scrisse Bogan nel suo diario, i più accaniti tra i giocatori di bridge. Si trovavano, come sempre, seduti sul letto sopra il suo con le carte in mano. Incredulo Bogan gli urlò «La guerra è finita!» Loro, «per un attimo tolsero lo sguardo dalle carte, si guardarono intorno e ripresero a giocare. “Cosa hai detto che è l'atont?” chiese uno rivolgendosi al compagno»⁷⁸.

L'annuncio della firma dell'armistizio pose ovviamente gran parte dei prigionieri in agitazione, sebbene comandante e *camp leader* continuassero a sostenere che la scelta migliore rimaneva quella di aspettare l'evolversi degli eventi restando nel campo. Quella sera una parte dei *pow* chiese la liberazione dei prigionieri o, in alternativa, di essere armata per potersi difendere nel caso arrivassero i tedeschi. Entrambe le ipotesi vennero respinte dal colonnello Ferrari, un «fervente fascista»⁷⁹, che si dimostrò irremovibile nella sua decisione, nonostante gli inviti pressanti e le minacce di una evasione in massa. Atteggiamento esattamente contrario a quello tenuto dal suo corrispettivo tenente colonnello Eugenio Vicedomini, comandante del PG 49, a poche decine di chilometri da lì, a Fontanellato (Parma), che scelse invece di liberare tutti i 700 prigionieri, ufficiali e sottoufficiali, consentendo loro di mettersi in salvo prima dell'arrivo, ormai imminente, delle truppe tedesche. Pagò quella sua decisione, mosso da spirito umanitario e in armonia con le sue posizioni badogliane, con la deportazione in campo di concentramento a Mauthausen⁸⁰.

«Alle 6.30 a.m. del 9 settembre arrivarono i tedeschi armati di tutto punto

77 Archivio Istituto storico di Modena, Fondo Nadalini, b. 52, riprodotta in L. Casali, Mario Pacor, *Lotte sociali e guerriglia in pianura. La Resistenza a Carpi, Soliera, Novi, Campogalliano*, Editori Riuniti, Roma 19??, pp. 81-82.

78 Testimonianza scritta di Peter P. Bogan, consegnata all'autore.

79 IWM, 88/58/1 (P), diario del caporale E. Barrington, p. 378.

80 Sul campo PG 47 si rimanda a M. Minardi, *L'orizzonte del campo. Prigionia e fuga dal campo PG 49 di Fontanellato (1943-1944)*, Mattioli editore, Fidenza 1995, I. English, *Home by Christmas?* London 1997.

e si impadronirono del campo»⁸¹. I più dormivano ancora quando il campo venne circondato dai reparti tedeschi. Ricorda il soldato B. H. Martin

Mi ero appena svegliato quando un compagno di prigionia si precipita nella baracca: «La fuori c'è un'autoblindo *jerry*⁸². Di colpo decine di teste si drizzarono dai cuscini. La mia branda si trovava vicina a una finestra e guardai fuori. [...] Vidi distintamente dei soldati tedeschi accovacciati a terra nel campo oltre la recinzione. Ci vestimmo velocemente e ci precipitammo all'esterno. Soldati tedeschi stavano transitando lungo la strada che costeggiava il campo al di là del recinto e un'autoblindo stazionava all'ingresso. Di colpo sentii un tuffo al cuore, eravamo nuovamente prigionieri»⁸³.

A qualcuno sembrò che si trattasse di reparti costituiti da «bavaresi e austriaci»⁸⁴, mentre altri si dichiararono convinti che tra loro vi fosse un gruppo che parlava francese e portava un'«insegna francese sull'elmetto». Moore ricorda che un tedesco «ci offrì pane in cambio di sigarette»⁸⁵. La delusione tra i *pow* di Fossoli fu cocente e la speranza di essere liberati, svanì.

Dopo aver preso in consegna il campo, il comandante tedesco fece rinchiudere preventivamente i militari italiani, comandante compreso, in una della baracche appena ultimate nel campo «nuovo». Un militare britannico ricorda che avendo

rifiutato di mettersi sotto il comando dei tedeschi e per questo fatti prigionieri, gli italiani suscitarono, inaspettatamente la nostra simpatia. Fu di breve durata. I tedeschi ritrovarono una scorta di pacchi della Croce rossa, sostennero loro, in una baracca italiana e li distribuirono. Capimmo che la nostra simpatia era stata sprecata⁸⁶.

81 NA, TS 26 /456, Affidavit del caporale D.S. Goodchild, 15 giugno 1945.

82 Era uno dei modi usati dai soldati alleati per identificare i tedeschi, da Germans, così come Itis da Italians. La forma diminutive era tesa a sminuirli o ridicolizzarli.

83 IWM, PP/MCR/234, diario di B.H. Martin.

84 NA, TS 26 /456, Affidavit del caporale D.S. Goodchild, 15 giugno 1945.

85 NA, TS 26 /456, Affidavit del *Guardsman* J. Moore, 13 settembre 1945.

86 C. Jones, *Ordinary heroes. The extraordinary tale of 106 Company, Royal engineers*, EritersPrintshop Great Britain

«Poco dopo» l'imprigionamento dei soldati italiani, rammenta Bogan «dal paese giunsero di corsa al campo le mogli portando loro cibo e sfidando i tedeschi. Abbiamo tutti ammirato quelle donne coraggiose»⁸⁷. Barrington racconta un altro episodio che riguarda il comportamento dei militi italiani, dall'esito del tutto analogo.

«Gran parte degli *Itis* e dei carabinieri si erano già tolte le divise ed erano andati a casa. Io stesso ho visto un soldato vestire una tuta da lavoro, con zaino sulle spalle, che ci faceva segno di stare zitti col dito sulla bocca. Molti degli *Itis* prima di fuggire hanno forzato il magazzino dove erano conservati i pacchi della Croce rossa internazionale, svuotandoli dei loro contenuti. Non esistono parole per definirli e anche se ora siamo loro prigionieri ai *Jerries* vanno tutte le mie simpatie»⁸⁸.

L'arrivo dei tedeschi coincise con la mancata distribuzione della razione di cibo per 48 ore mentre venne contemporaneamente sospesa la consegna dei *pacchi* (non per mancanza di pacchi, Moore vide lui stesso una sentinella «mangiare da una scatoletta proveniente dai pacchi della Croce rossa»⁸⁹), ma per scelte del nuovo comando. Furono giorni drammatici per i 4000 soldati chiusi a Fossoli, lasciati senza cibo per giorni. «Ci eravamo ridotti a far bollire l'erba»⁹⁰, rammenta Moore.

In questo contesto, nella consapevolezza di dover trascorrere altro tempo in prigionia, ripresero vigore i piani di evasione. I più, comunque, scelsero di attendere fatalmente gli eventi, mettendo in conto la possibilità di essere trasferiti in un nuovo campo in Germania. In fondo erano stati fatti prigionieri proprio dai tedeschi che dopo averli consegnati agli italiani, ora se li riprendevano in caricò. Iniziarono notizie di rocamboleschi tentativi di fughe notturne, accompagnate da voci di uccisioni e ferimenti a delle guardie tedesche. Voci incontrollate, spesso create ad arte che però non riuscirono a dissuadere i più. Si trattava solo di scegliere

2004, p. 204.

87 Testimonianza scritta di Peter P. Bogan, consegnata all'autore.

88 IWM, 88/58/1 (P), diario del caporale E. Barrington.

89 NA, TS 26 /456, Affidavit del Guardsman J. Moore, 13 settembre 1945.

90 NA, TS 26 /456, Affidavit del Guardsman J. Moore, 13 settembre 1945.

il momento più propizio.

Per contrastare le fughe i soldati tedeschi avevano ricevuto l'ordine di sparare, indipendentemente dal fatto che il fuggiasco potesse essere o no ripreso. Fu così, ad esempio, che il sergente Jim Box venne colpito alla gamba mentre si recava alle latrine dopo l'ora del coprifuoco (episodio confermato anche da James A. Moore⁹¹), due prigionieri furono invece mitragliati, uno al torace l'altro al braccio, senza ragione apparente mentre si trovarono nel campo e addirittura un soldato fu colpito mentre si trovava coricato nella branda da un proiettile esploso da una guardia che stava tentando di sventare una fuga notturna. Sempre dalle testimonianze dei prigionieri, rese alla polizia militare britannica a guerra conclusa, emerge come i militari tedeschi, dopo essersi ubriacati di vino, erano soliti chiudere la serata sparando «nel campo senza ragione apparente»⁹². Ciò è confermato anche dal soldato Moore, che volle aggiungere un ulteriore particolare: i tedeschi avevano l'abitudine di «sparare alle luci in modo da spegnere quelle che noi non spegnevamo»⁹³.

Di giorno le cose non andavano meglio. Il soldato Moore racconta un episodio di fuga, di cui fu testimone oculare, che coinvolse sei prigionieri che si erano aperti un varco nella rete di cinta. Scoperti, vennero inseguiti e fatti segno di scariche di mitragliatrice. Vide rientrare nel campo solo uno degli evasi, il soldato Davidson, scortato dai militari tedeschi. Ricorda che «completato il periodo di detenzione a cui era stato condannato per la fuga, riapparve piuttosto scosso. Era stato picchiato durante la detenzione»⁹⁴. Il peggio però doveva ancora accadere.

L'eccidio del 25 settembre

Stando alle dichiarazioni rese agli investigatori britannici dal capo ufficio amministrativo del campo, il maggiore Luigi Bissignani, il trasferimento dei prigionieri in Germania avvenne in tre fasi distinte: il primo contingente di 1240 uomini lasciò Fossoli il 14 settembre, il secondo composta da 1600 prigionieri

91 NA, TS 26 /456, Affidavit del Guardsman J. Moore, 13 settembre 1945.

92 NA, TS 26 /456, Affidavit del caporale D.S. Goodchild, 15 giugno 1945.

93 NA, TS 26 /456, Affidavit del *Guardsman* J. Moore, 13 settembre 1945.

94 NA, TS 26 /456, Affidavit del *Guardsman* J. Moore, 13 settembre 1945.

partì il giorno 22 e l'ultimo contingente il 25 settembre⁹⁵. Peter Bogan fu tra quelli che lasciarono il PG 73 con il secondo scaglione.

Stando al mio diario - ricorda P.P Bogan – abbiamo abbandonato il campo 73 il 22 settembre 1943. Ci hanno fatto marciare verso la stazione scortati dalla polizia militare tedesca che portava un collare d'acciaio sul petto quasi fosse un pezzo d'armatura. Non erano personaggi gradevoli. Mentre ci dirigevamo in file di otto, credo, portando le poche cose che avevamo in zaini e borse sotto lo sguardo di una parte degli abitanti del paese che, in silenzio, ci salutavano, improvvisamente una signora anziana si fece avanti di fronte a noi porgendoci un po' di pane. Non ebbe il tempo perché la guardia più vicina alzò il proprio fucile e stava per colpirla ma tutta la fila in cui mi trovavo senza dire nulla si fermò, posammo i nostri sacchi e fissammo il soldato tedesco. Furono momenti di tensione e di gelo che non dimenticherò mai. Se il tedesco avesse colpito l'anziana donna ci sarebbe stato un tumulto. Furono momenti terribili. Poi abbassò il fucile, spinse la donna indietro e ci urlò di raccogliere le nostre cose e proseguire la marcia. In stazione fummo scaraventati in vagoni bestiame. Poco dopo eravamo già in viaggio verso la Germania⁹⁶.

Fu proprio in occasione delle tre partenze – soprattutto la terza – che si verificarono i tentativi di evasione. Tra le diverse modalità adottate, quella di nascondersi, evitando così il trasferimento, in attesa che il proprio contingente partisse per poi uscire quando calava la sera e tentare di tagliare il filo spinato fu senza dubbio la più diffusa. Nei sottotetti delle baracche vuote si nascosero molti degli aspiranti fuggiaschi, attenti a cogliere il momento propizio.

I tedeschi certamente sospettavano dei prigionieri e quella loro volontà di fuggire dopo aver lasciato partire il grosso del contingente. La sera del 25 settembre erano pronti e decisi a punire chiunque tentasse di lasciare il campo furtivamente. Il capitano Robert Charles Matthews, fuggito dal PG 47 di Modena all'indomani dell'otto settembre, venne accompagnato a Fossoli dopo essere stato ripreso.

95 NA, WO 310 / 20, dichiarazione del maggiore Luigi Bissignani, 54 anni, resa alle autorità britanniche il 21 gennaio 1946.

96 Testimonianza scritta di Peter Paul Bogan, consegnata all'autore.

Nel campo progettò una nuova fuga assieme ai caporali Carpenter e MacNiel, conosciuti a Fossoli. Si nascosero nel sottotetto di una delle baracche e attesero. Dal loro nascondiglio poterono osservare ciò che i tedeschi fecero a un gruppo di compagni scoperti, nel sottotetto di un'altra baracca.

Credo si trattasse della mattina del 24 settembre 1943. Una squadra di tedeschi in perlustrazione nel campo scoprì un gruppo di prigionieri nascosti, erano circa in 13. Iniziarono a picchiarli sistematicamente e con brutalità. Cominciò per primo il sottoufficiale battendoli sulla fronte con il calcio della sua rivoltella, poi tutti gli altri soldati. Li picchiarono sul corpo con il calcio del fucile, colpendoli sulla schiena, utilizzando anche delle mazze. Si posero in cerchio e li colpirono sistematicamente, senza risparmiare nulla, anche con calci nel fondo schiena. Questo andò avanti per venti minuti⁹⁷.

I tre rimasero nascosti addirittura fino al primo ottobre quando i tedeschi evacuarono finalmente il campo, consegnandolo ai carabinieri. Quella sera i tre uscirono dal loro nascondiglio e scavalcarono la ringhiera inseguiti dai colpi d'arma da fuoco dei carabinieri. Nonostante il fango e il terreno pesante riuscirono ad allontanarsi facendo perdere le proprie tracce e trovando rifugio e ospitalità nell'abitazione contadina di Dante Lodi. Non abbiamo dati sul numero di evasioni, così come non è possibile conoscere in quanti riuscirono a rimanere liberi. Non conosciamo nemmeno tutti i casi di salvataggio da parte della popolazione. Unica traccia emersa dagli archivi locali una lista di 53 cittadini del comune di Carpi che fecero domanda alle autorità alleate per vedere riconosciuto il proprio gesto di aiuto in favore di soldati britannici. Indubbiamente dimostrazioni di solidarietà come quella raccontata da Bogan furono numerose se il commissario prefettizio di Carpi fu costretto a intervenire pubblicamente all'indomani della partenza dell'ultimo contingente di prigionieri, il 26, redarguente severamente i propri concittadini.

Carpigiani, sabato scorso in occasione della partenza da Carpi dell'ultimo scaglione di prigionieri inglesi, ha avuto luogo in stazione una dimostrazione di popolo che per un caso veramente fortunato non ha avuto conseguenze di sangue. Ai saluti, al

97 NA, WO 310 / 20, dichiarazione sotto giuramento del capitano R.C. Matthews, 23 luglio 1946.

pane, alle sigarette, ai fiori offerti ai prigionieri, che, pure indisponendoli, potevano passare agli occhi dei soldati tedeschi come una manifestazione del nostro gentil sangue latino e cristiano, si è aggiunta la provocazione che ha avuto il suo diapason in questa frase pronunciata da una popolana di fegato ma anche imprudente contro il comandante del campo prigionieri: “Voi essere nostri nemici, loro nostri amici”⁹⁸.

In quanto ai salvataggi appare almeno esagerato ciò che testimoniò Alcide Cervi quando scrisse che i suoi

sette figli [...] organizzarono un piano per far scappare i prigionieri dal campo di Fossoli. Di notte vanno ai lati del campo, tagliano i fili spinati e [Dante] Castellucci chiama i prigionieri in francese [...]. I prigionieri scappano e trovano sulla strada donne in bicicletta che li portano a casa mia. Così se prima la casa sembrava una caserma adesso assomiglia alla Società delle Nazioni⁹⁹.

Nel PG 73 nell'estate del 1943 non vi erano prigionieri francesi, così come risulta difficile immaginare una fila di biciclette che attraversa, indisturbata, la provincia di Modena e di Reggio Emilia fino ad arrivare alla casa di Gattatico all'indomani dell'otto settembre del 1943. Indubbiamente qualcuno degli evasi da Fossoli avrà anche raggiunto e soggiornato a casa Cervi ma molto più probabilmente gli ex prigionieri accolti dalla famiglia antifascista nelle campagne reggiane provenivano dal campo PG 47 di Fontanellato (Parma). Non appare casuale che Roger Absalom nel volume *A strange alliance*, testo fondamentale sul salvataggio dei prigionieri alleati in Italia nel 1943, non riferisce alcun caso riguardante i *pow* di Fossoli, così come le carte dell'*Allied screening commissione*, create nel 1945 per vagliare tutti i casi di militari britannici evasi e soccorsi dalle popolazioni locali, custodite nei National Archives di Londra, non contengono alcun episodio che ebbe come protagonista un prigioniero del PG 73. Nessuna delle biografie, dei diari e delle testimonianze consultate si riferiscono esplicitamente ad aiuti ricevuti nel Carpigiano. Ciò non significa, allo stato attuale della ricerca, che non vi fu alcun aiuto ai fuggiaschi

98 Archivio comunale di Carpi, Discorso pronunciato d'altroparlante del Municipio di Carpi il 26 settembre 1943.

99 A. Cervi, *I miei sette figli*, Editori Riuniti, Roma 1955, p.119; ripreso in I. Vaccari, cit. p.29.

suggerisce solo che si trattò probabilmente di un numero contenuto di casi, sfuggiti alla registrazione delle autorità militari britanniche.

La sera del 25 settembre a Carpi pioveva. Da alcune ore l'ultimo contingente di prigionieri aveva lasciato definitivamente il PG 73. Il campo era formalmente sgombero di militari britannici. Sappiamo però che non era così. Anche il comandante tedesco, responsabile della struttura, ne era consapevole. Da qualche parte gruppi di prigionieri attendevano l'oscurità per uscire dai loro nascondigli e darsi alla fuga. Il soldato D.S. Goodchild era tra questi.

Alle otto circa della sera del 25 settembre 1943, ricordo, era buio e pioveva, ci siamo portati verso la rete del campo dalla parte del canale con l'intenzione di tagliare il filo di recinzione. Lì ci imbattemmo in un altro gruppo che intendeva fare la stessa cosa. Riconobbi uno di loro, si chiamava Edwards. Tagliammo il filo di ferro e passammo dall'altra parte. Subito dopo l'urlo di una guardia: "Halt" e poi iniziò a sparare. Altri lo seguirono con le loro mitragliatrici. Un sergente, amico di Edwards, di cui non conosco il nome, rimase ucciso e credo che il suo corpo sia scomparso. Io invece ce l'ho fatta, sono riuscito a fuggire¹⁰⁰.

Anche quella notte prigionieri del PG 73 bussarono alle porte delle case dei contadini della zona, così come era accaduto nelle settimane precedenti, ottenendo il più delle volte ospitalità. Non mancano racconti e testimonianze di internati militari, di abitanti della zona, di militi italiani in servizio nel campo, ma non consentono di ricostruire con precisione la dinamica degli eventi che accaddero quell'ultima notte. Molte delle informazioni giunte fino a noi risultano vaghe e, come già allora scrissero le autorità britanniche che investigarono sull'accaduto «...». Una vicenda con aspetti che resteranno oscuri, se non altro per la mancanza di resoconti complessivi su ciò che accadde durante le settimane che seguirono l'arrivo delle truppe tedesche.

A guerra conclusa – testimoniò sotto giuramento il capitano Robert C. Matthews - venni a sapere che diversi prigionieri si erano nascosti nel sottotetto delle baracche in attesa per uscire, che i tedeschi partissero, evitando così la deportazione. Da

100 NARA, TS 26/456/327577, deposizione del sottotenente D.S. Goodchild.

uno degli evasi ho saputo che quattro dei fuggitivi erano stati ripresi e riportati nel campo e uccisi dai tedeschi. L'accaduto venne visto da quelli che si trovavano nascosti nel sottotetto di una delle baracche. Videro un militare colpire alla testa col fucile uno dei quattro feriti mentre gli altri fecero lo stesso sugli altri tre prigionieri, sempre con il calcio del fucile, fino a ucciderli[...]. I loro corpi vennero sepolti nel campo e successivamente riesumate e portate nel cimitero di Carpi¹⁰¹.

Tra i fuggitivi c'era Geoffrey Johnstone degli *Scots Guards*, anch'egli nascosto assieme ai sergenti Marris del *Royal Artillery* e F. Guyon del *Royal Army Service Corps*. Immobili nel loro nascondiglio udirono gli spari delle guardie all'indirizzo dei fuggiaschi. Spaventati ma fermi nel portare a termine i loro propositi di fuga, al momento opportuno i tre abbandonarono il nascondiglio. Johnstone venne ripreso dai tedeschi la mattina seguente.

Le guardie tedesche appena mi fermarono iniziarono a darmi dei calci. Poi mi portarono nell'infermeria del campo dove trovai altri nove prigionieri. Rimasi lì per circa 15 minuti, periodo durante il quale venimmo nuovamente e ripetutamente colpiti dalle guardie che utilizzavano i calci dei fucili e da un sottoufficiale con la sua Luger¹⁰².

Sei di loro vennero poi portati sul lato sud del campo, all'altezza del canale, per recuperare i corpi di loro compagni uccisi durante una delle fughe. Raccontò sempre il l/s Johnstone a guerra conclusa:

Fatte circa 50 yards ci imbattemmo nel corpo di un soldato in divisa britannica coricato di schiena. Ci venne chiesto di identificarlo ma non era possibile, era sprovvisto di documenti e di piastra di identificazione al collo. Sollevai il corpo e dalla nuca fuori uscì di materia grigia.

Ci venne poi ordinato di attraversare il canale, cosa che facemmo in quattro. Là disteso ai bordi giaceva un altro corpo. Su quel corpo erano visibili diverse piccole

101 NA, WO 310/20 327577, deposizione sotto giuramento di Robert Charles Matthews.

102 NA, WO 310 / 20, dichiarazione sottoscritta dal sergente Geoffrey Johnstone degli Scots Guards, 6 febbraio 1946.

feriti all'altezza del torace e delle spalle, suppongo provocate dall'esplosione di bombe a mano tedesche. La faccia *bashed in* [spaccata]. Era evidente il segno del calcio del fucile che gli aveva spaccato faccia.

Un terzo corpo sempre in uniforme britannica si trovava coricato a circa 20 yards dal secondo. Anche questo era sdraiato sulla schiena con le ginocchia sollevate¹⁰³.

I tre corpi vennero portati con fatica all'infermeria. «Ogni volta che cadevamo, ed era spesso» le guardie continuavano a picchiarci». Botte che proseguirono anche una volta giunta nuovamente l'infermeria, mentre alcuni soldati li tenevano sotto tiro dei mitragliatori.

Le guardie ci picchiarono uno alla volta e un sergente maggiore tedesco utilizzò addirittura una mazza da baseball trovata nel campo, inviata in precedenza dalla croce rossa. Dopo averci sistemato per bene venimmo perquisiti e rinchiusi in una piccola stanza solitamente utilizzata dai soldati italiani. Nel pomeriggio fummo raggiunti dai sergenti Marris e Guyon, rimasti fino a quel momento nel nascondiglio all'interno del campo.

Una guardia tedesca ordinò me e ai due sergenti di scavare la tomba per i tre soldati uccisi, vicino alla strada, sul lato nord del campo da calcio utilizzato dagli italiani. Nessuno di noi ricevette cibo o coperte per tutto il giorno. Nella stanza in cui eravamo stati rinchiusi eravamo in 14, compresi due ufficiali fuggiti da un campo che si trovava a nord [PG 47 a Modena].

Terminammo di scavare la fossa nella quali sarebbero stati posti i tre corpi. Il cibo ci venne dato solo all'ora di pranzo del giorno seguente. Quel pomeriggio i corpi dei soldati vennero sepolti. Uno degli ufficiali britannici condusse la cerimonia mentre i tedeschi piantarono una croce con scritto in tedesco «tre soldati britannici sconosciuti» [...].

Nessun ufficiale tedesco era presente, solo un sergente maggiore, un sottoufficiale e circa dodici soldati. Il resto della compagnia era di stanza a Bologna in quel periodo. Riferii tutto ciò ai tedeschi quando venni portato in Austria il giorno

103 NA, WO 310 / 20, dichiarazione sottoscritta dal sergente Geoffrey Johnstone degli Scots Guards, 6 febbraio 1946.

seguinte¹⁰⁴.

Terminata la guerra la United Nations War Crimes Commission avviò due indagini per violazione della convenzione di Ginevra nel campo PG 73 di Fossoli. Una a carico del comandante del campo, colonnello Giuseppe Ferrari, per maltrattamento di prigionieri e per aver violato l'art. 46 della convenzione che proibiva punizioni collettive per atti commessi da singoli¹⁰⁵, riferito all'episodio che vide protagonisti 380 prigionieri giunti dal campo PG 64, descritto in precedenza. Il secondo a carico dei presunti responsabili delle violenze commesse sui *pow* e dell'uccisione dei tre che avevano tentato la fuga il 25 settembre 1943: l'ufficiale tedesco al comando del campo, il suo vice, gli ufficiali che comandavano le guardie e i militari responsabili del ferimento e dell'uccisione dei prigionieri di guerra britannici¹⁰⁶.

Entrambe le procedure, avviate nel corso del 1945, si avvalsero di numerose testimonianze senza però riuscire a raccogliere informazioni sufficienti per istruire un processo a carico dei responsabili e senza permettere l'arresto dei sospetti autori dei crimini. Le ricerche del colonnello italiano non portarono a nulla mentre quelle contro i militari tedeschi produssero qualche risultato, senza però giungere ad arresti e incriminazione dei presunti responsabili. Completata la fase investigativa, infatti, il capitano R.J. Masters del 78 Special Investigation Section della Polizia militare britannica riferì che dai dati raccolti era lecito ritenere che i responsabili dell'eccidio dei tre soldati britannici fossero gli uomini appartenenti a una unità Pionieri della 157a Divisione Fanteria¹⁰⁷ giunta nel campo tra il 15 e il 16 settembre. Le notizie sul reparto non sono precise. Stando alle informazioni raccolte, a comandare il nucleo sarebbe stato il *Feldwebel* Bernhart, di nome probabilmente Carlo. L'ufficiale responsabile della sezione crimini di guerra del sostituto procuratore dell'avvocatura generale (*Judge advocate general*) con sede a Padova, diramò una nota il 14 dicembre 1945, nella quale si chiedeva

104 NA, WO 310 / 20, dichiarazione sottoscritta dal caporale Geoffrey Johnstone del Scots Guards, 6 febbraio 1946.

105 NA, TS 26 / 789, atto d'accusa, 20 dicembre 1945.

106 NA, TS 26 / 456, atto d'accusa, 26 ottobre 1945.

107 NA, WO 310 / 20, scheda identificativa dei «War criminals».

di rintracciare un uomo dal nome Bernhardt Carlo, ricercato in relazione all'uccisione di tre prigionieri di guerra britannici nel PG 73 Carpi nel settembre 1943.

La sua descrizione è: Feldwebel Bernhardt Carlo, 157 Divisione Fanteria , unità genio civile. Età 30-35 anni, altezza 1.72 m, robusto, carnagione chiara, capelli castani, occhi chiari, volto rasato, si presume essere nativo di Kassel.

Qualunque tipo di aiuto che mi potrete dare nel rintracciare la persona sopra citata sarebbe molto apprezzato¹⁰⁸.

La polizia militare britannica poté contare anche sulla descrizione che fece del militare tedesco il capitano Marco Bertoli, 47 anni, di Desenzano, di stanza nel campo anche durante le settimane in cui fu gestito dai tedeschi.

Non conosco l'identità degli uccisi e non so se ebbero luogo altre uccisioni nel campo durante la mia permanenza. Non so il nome del maresciallo ma lo posso descrivere come segue: età circa 27/28 anni, altezza metri 1,75, snello, occhi castani, capelli castani, viso bruno, bruciato dal sole. Indossava una uniforme kaki e portava un berretto con la visiera lunga. Mi è stato detto dal sopradetto che era Maresciallo o Feldwebel. Ricordo che apparteneva ad un reparto di Pionieri. Era di Kassel (Germania) e ho saputo che nel novembre 1943 doveva ritornare in Germania per seguire un corso ufficiali¹⁰⁹.

Di quella notte l'ufficiale italiano ricorda:

vidi passare il Maresciallo ed alcune guardie, chiesi loro cosa era successo. Il Maresciallo mi rispose che alcuni prigionieri avevano tentato di fuggire. Egli non mi disse altro. Il giorno seguente alle 17 vidi 8 o 9 prigionieri che scavavano delle fosse vicino al campo del pallone. Vicino vi erano 3 corpi avvolti in coperte, e pensai che fossero i prigionieri che erano stati uccisi la notte precedente quando

108 Na WO 310/20, nota dell'ufficiale responsabile della sezione crimini di guerra, 14 dicembre 1946.

109 NA, WO 310 / 20, dichiarazioni rese da M. Bertoli, con traduzione dell'ufficiale interprete Mario Valvassori, al sergente G. Marpham, 1 aprile 1946.

avevo inteso gli spari¹¹⁰.

Va detto che gli inquirenti ritennero che il capitano sapesse molto di più di quello che volle raccontare e che andasse superata la reticenza col quale si era difeso durante l'incontro ma dalle carte non sembra che la polizia militare sia andata oltre quel primo e unico interrogatorio.

Un secondo interrogatorio, del maggiore Luigi Bissignani, responsabile dell'ufficio amministrazione nel campo dal novembre 1942 e confermato dai nuovi comandi tedeschi, non rivelò nulla circa la dinamica dell'eccidio e sulle identità dei militari tedeschi responsabili ma qualche elemento in più sul reparto d'appartenenza lo fornì:

Dichiaro inoltre che le truppe tedesche che erano al campo il giorno della morte dei prigionieri erano le stesse che già vi si trovavano sin dal giorno 20 settembre 1943. La formazione tedesca occupante il campo apparteneva alla unità denominata: Staff Brüko Staffel N° 529, quartiere generale a Ostiglia. Tale distaccamento era della forza di circa 20 uomini, comandato dal Feldwebel Bernartd Carlo.

Dall'8 settembre 1943 al 15 settembre, il campo era occupato da truppe delle SS, dal 16 settembre al 20 settembre, da un'altra unità Wehrmacht di cui ignoro il reggimento e successivamente, dal 20 settembre al 30 settembre dall'unità sopra incitata¹¹¹.

Riascoltato, l'ufficiale fascista corresse il numero dei soldati tedeschi appartenenti al contingente responsabile dell'eccidio, portandolo a 50 e fornendo agli inquirenti un disegno che raffigurava l'insegna del reparto, apparsa su uno dei mezzi in uso al contingente¹¹². Le testimonianze rese dagli abitanti della zona attorno al campo rimasero vaghe e non fornirono molte informazioni utili. Diversi testimoni indicarono nel parroco di Fossoli, don Francesco Venturelli una possibile fonte

110 NA, WO 310 / 20, dichiarazioni rese da M. Bertoli, con traduzione dell'ufficiale interprete Mario Valvassori, al sergente G. Marpham, 1 aprile 1946.

111 NA, WO 310 / 20, dichiarazione del maggiore i Luigi Bissignani, 54 anni, resa alle autorità britanniche il 21 gennaio 1946.

112 NA, WO 310 / 20, dichiarazione del maggiore i Luigi Bissignani, 54 anni, resa alle autorità britanniche il 3 aprile 1946.

capace di indicare, con precisione, comandante e militari responsabili del campo. Ma il parroco venne ucciso nel gennaio 1946 da sconosciuti prima che la polizia militare potesse ascoltarlo, lasciando in eredità solo poche annotazioni sul proprio diario.

30 settembre 1943. Dal Podestà di Carpi per esumazione delle tre salme di prigionieri inglesi uccisi dai tedeschi e sepolti nel campo vicino alla strada dei Grilli senza cassa. Il Podestà o commissario prefettizio mi dà assicurazione di interessamento.

2 ottobre 1943 [...]. Oggi col permesso delle autorità sono stati esumati e furono trovati in istato di incipiente putrefazione senza trovare nelle tasche nessun documento di identificazione. Sulla croce era scritto: *Hier ruhen drei unbekommen engl. Soldaten 25.IX.1943* – “Qui riposano tre sconosciuti Inglesi soldati”. Furono segnati col N° 1, 2 e 3 cominciando da quello posto ad ovest. Fatte le esequie da Sottoufficiale essi sono partiti per il cimitero di Carpi¹¹³.

Gli inquirenti riuscirono inoltre a rintracciare alcuni dei *pow*, ormai congedati – in Sud Africa, l’isola di Trinidad, in Gran Bretagna – coinvolti nei fatti del 25 settembre, raccogliendo altre deposizioni che arricchirono la narrazione degli eventi di quella sera, ma senza aggiungere nuove informazioni sull’identità dei responsabili delle uccisioni e senza chiarire la dinamiche degli eventi che portarono alla morte dei tre malcapitati.

In questa fase la testimonianza giunta dalla lontana isola di Trinidad (città di Port of Spain), da parte di E. H. Prodgers risultò probabilmente la più significativa. Egli ritenne di aver conosciuto uno degli uccisi, il sergente Edwards, «conosciuto nel campo come un ottimo giocatore di football» suo compagno fuga unitamente al caporale Arthur Farrow (RASC). «Io e Farrow riuscimmo a superare il filo spinato e attraversare il fossato. Per quello che so Edwards venne visto attraversare il fossato e mentre risaliva la sponda opposta venne raggiunto da tre colpi che lo uccisero sul colpo. Pioveva ed era buio ma i fulmini illuminavano continuamente la sera. Durante uno di questi momenti ho visto il suo corpo riverso sull’argine. Io stesso ero alla base dello stesso argine e risalendo riuscì a toccargli il capo. Non vi fu

113 NA, WO 310 / 20, trascrizione dal diario di don Francesco Venturelli, parroco di Carpi.

risposta e quindi decisi di non perdere altro tempo e proseguì»¹¹⁴.

Il sergente Prodgers trovò rifugio presso una casa di contadini, quella di Dante Lodi, che lo ospitò per quattro settimane, prima di essere scoperto. Venne quindi deportato in Germania con altre centinaia di compagni, tra febbraio e marzo 1944. Durante il viaggio vi furono altri morti, altri feriti, altre rappresaglie per mano di militari tedeschi che repressero ogni tentativo di fuga sparando, anche quando non era necessario, quando il fuggiasco era già stato catturato.

«Eravamo non lontano da Verona», ricorda sempre il sergente Prodgers, «il treno era fermo in una piccola stazione, quando vi fu un tentativo di fuga da una delle carrozze [...]. Un uomo, un *Guardisman*, a me sconosciuto, venne scoperto da un sergente maggiore sdraiato sotto un vagone in attesa che il treno riprendesse la sua marcia. Quando capì di essere stato scoperto, uscì e si arrese. Il tedesco gli sparò, così, staccandogli la parte superiore della testa. Poi fece aprire la porta del vagone bestiame, da dove presumibilmente il soldato inglese era passato attraverso il pavimento, e scaricò la sua rivoltella sui prigionieri ammassati dentro. Fece poi svuotare tutti i vagoni e ci costrinse a guardare il cadavere del soldato ucciso, dicendoci che anche altri otto erano feriti. Si trattava presumibilmente di quelli su cui svuotò il suo caricatore»¹¹⁵.

Malgrado i numerosi testimoni ascoltati, gli investigatori non riuscirono a sciogliere i principali nodi che avrebbero potuto portare all'individuazione e all'incriminazione dei responsabili della violenza. Erano consapevoli che se non riuscivano a fare emergere che l'impiego delle armi da parte dei tedeschi era stato eccessivo e a dimostrare le violenze subite dagli internati una volta catturati, difficilmente avrebbero potuto impostare un processo contro gli autori dei crimini. In particolare, stando alla Convenzione di Ginevra del 1929, dovevano dimostrare che fossero stati violati gli articoli 2, che prevede un trattamento umano dei prigionieri e vieta misure di rappresaglia nei loro confronti, l'art. 46, che vieta forme di punizione severe e atti di crudeltà, e, infine, l'art. 54, che indica nella detenzione la punizione più severa che si potesse infliggere a un evaso ripreso. Ponendo fine alle indagini che stentavano a progredire, il maggiore W.H. Goudie, responsabile della sezione legale, scrisse:

114 NA, WO 310 / 20, dichiarazione di E. H. Prodgers, 16 marzo 1946.

115 NA, WO 310 / 20, dichiarazione di E. H. Prodgers, 16 marzo 1946.

Al termine di attente considerazioni sul caso non ritengo utile procedere oltre con l'investigazione. Per quanto riguarda l'uccisione dei tre *pow* sconosciuti, penso non sia possibile provare che non siano stati uccisi mentre tentavano la fuga. Apparentemente non vi sono testimoni oculari, erano in corso altre evasioni, l'uccisione avvenne di sera, mentre pioveva, condizioni ideali per tentare una fuga. L'unica prova evidente del maltrattamento è rappresentata dalla testimonianza del caporale Johnstone ma nella quale non si dà una descrizione precisa del sergente maggiore a cui si allude nella sua dichiarazione.

Nel momento contingente attuale non considero sussistano prove sufficienti che giustificano il proseguimento delle indagini¹¹⁶.

Rimase l'epilogo tragico e violento, della prima fase della vita del campo di Fossoli, preludio alla riapertura del piccolo *lager* italiano in cui sarebbero finiti internati civili antifascisti ed ebrei destinati ai campi di sterminio e di concentramento allestiti nel territorio del Reich.

116 NA, WO 310/20, nota del maggiore W.H. Goudie.